



## Passaparola

### Lemmi a confronto

di Serena Perrone

Semplicemente armati di vocabolari e guidati dalla curiosità, si possono intraprendere percorsi tra le parole e le civiltà e scoprire quanto possano rivelarci i tanti lemmi che si susseguono nella pagine dei nostri lessici sulle culture di cui sono espressione.

Tra i tanti esempi possibili ne proponiamo qui di seguito alcuni, con un confronto tra parola greca, parola latina e parola italiana, in una sorta di ideale «passaparola» tra lessici e civiltà, che potrebbe essere ampliato a piacimento con altri lemmi e con altre lingue. Invitiamo i lettori a sperimentare autonomamente altri analoghi percorsi.

- cervello
- età
- felicità
- fumo
- fuoco
- guerra
- libro
- maschera
- pane
- sogno
- uomo
- vento
- volare



## Cervello / cerebrum / ἐγκέφαλος

### GRECO

ἐγκέφαλος -ου, ὁ

Ὡ οἷα κεφαλή, καὶ ἐγκέφαλον οὐκ ἔχει.  
Che magnifica testa, ma cervello non ne ha.

(Esopo, Favole 43)

Da ἐν + κεφαλή, cioè «dentro la testa», la parola ἐγκέφαλος indica appunto il cervello, in quanto parte anatomica contenuta nella scatola cranica.

Nella terminologia botanica ἐγκέφαλος designa il pregiato *cavolo palmizio*, il germoglio terminale della palma, la raccolta del quale segna la morte della pianta.

Il termine è inoltre utilizzato nella locuzione Διὸς ἐγκέφαλος, *cervello di Zeus*, a significare un cibo prelibato, un boccone da re.

Ma il termine ἐγκέφαλος poteva assumere anche il significato figurato di *intelligenza, razionalità, senno*? In altre parole, il cervello era già allora considerato la sede della mente?

Almeno fino al VI-V sec. a.C. per i Greci la sede delle sensazioni e del pensiero umano è il cuore. In Omero il cervello è spesso protagonista di scene “splatter”, ma non è mai collegato alle capacità intellettive. L’idea che sia il cervello, e non il cuore, il centro delle emozioni e della ragione si prospetta con le prime dissezioni del pitagorico Alcmeone, e poi con Anassagora e i medici ippocratici. Anche Platone ritiene che l’anima razionale sia da localizzare nella testa, mentre nel petto hanno sede le emozioni e la volontà. Ma ancora per Aristotele il cervello svolge solo la funzione di raffreddare il sangue caldo proveniente dal cuore, mentre i sensi corporei, l’intelletto, così come l’immaginazione e la memoria, fanno capo al cuore. Nonostante in campo medico si affermi la tesi opposta, in particolare in seguito agli studi specifici degli alessandrini Erofilo e Erasistrato, ma soprattutto con le dottrine di Galeno nel II secolo d.C., la concezione cardiocentrica tradizionale e peripatetica ha una duratura influenza. Per noi è ormai ovvio associare intelligenza, razionalità, memoria e immaginazione con il cervello, ma ancora oggi nel linguaggio comune *cuore* è spesso usato come sinonimo di animo, affettività, coscienza, emotività.

### LATINO

cerebrum -i, n.

«O quanta species, inquit, cerebrum non habet!»  
«Che bellezza, disse, ma cervello non ne ha!»

(Fedro, Favole 1, 7)

Da una radice indoeuropea \**her-* «testa» (da cui anche *κάρα*, *testa* in greco), il termine significa *cervello*, ma anche *testa, intelletto, mente*.



Nella prima accezione, quella propriamente anatomica, è ampiamente attestato in autori di tutta la latinità (in particolare in Cicerone, Virgilio), mentre per il senso figurato di *intelletto*, *mente*, troviamo attestazioni nella commedia, in Orazio, Svetonio e altri.

Nonostante l'influenza delle teorie cardiocentriche peripatetiche, in particolare sugli Stoici latini e fino al medioevo, l'idea che sede della mente umana fosse non il cuore, ma il cervello appare diffusa anche nell'antica Roma. La localizzazione della parte razionale dell'anima nel *cerebrum* e la sua identificazione come organo egemone del corpo umano si afferma soprattutto a seguito delle dottrine mediche di Galeno, che opera durante l'impero romano, nel II secolo d.C.

## ITALIANO

**cervello** *s.m.*

Tutte le idee sono già nel cervello, come tutte le statue nel marmo.  
La ragione non fa che scoprirle.

(C. Dossi, *Note azzurre*)

Dal latino *cerebellum*, diminutivo di *cerebrum* (chiaramente derivati da i due termini latini anche le voci di tradizione dotta *cerebello* e *cerebro*).

Propriamente indica la parte principale dell'encefalo, suddivisa in due emisferi in cui hanno sede i centri nervosi che presiedono alla motilità, alla sensorialità e a tutte le funzioni superiori. Con questo significato è usato anche il plurale femminile *cervella*.

Il termine assume per metonimia anche il significato di testa come sede del pensiero e della razionalità dell'uomo, sinonimo di intelletto, senno, ragione.

Da questa accezione derivano altri usi figurati di *cervello* come persona dotata di notevoli capacità intellettive, o con funzioni dirigenziali (*il cervello della band*; *la fuga dei cervelli*).

Un ulteriore uso del vocabolo si ha infine nell'espressione *cervello elettronico* per indicare il computer.

*Encefalo*, derivato dal greco ἐγκέφαλος, è invece termine tecnico dell'anatomia per indicare non il solo cervello, ma tutta la porzione del sistema nervoso contenuta nella scatola cranica (cervello, cervelletto e tronco encefalico), rispondendo fedelmente all'etimologia del termine.

## Età / aetas / ἡλικία

### GRECO

ἡλικία -ας, ἡ

φύονται δὲ καὶ νέοις ἐν ἀνδράσιν  
πολιαὶ θαμὰ καὶ παρὰ τὸν ἀλικίας  
ἑοικότα χρόνον.

Spesso crescono anche ai giovani  
i capelli grigi, prima dell'età attesa.

(Pindaro, *Olimpiche* IV, 26)

Il sostantivo ἡλικία (*hèlikìa*) deriva da ἥλιξ (*hèlix*), un aggettivo che significa «della stessa età, coetaneo». Nell'*Iliade* e nella successiva letteratura ionico-attica ἡλικία è difatti usato come nome collettivo per indicare persone della stessa età, compagni, spesso nel senso di uomini validi alle armi. Già nei poemi omerici il significato prevalente è però quello di età, periodo della vita.

Senza ulteriori specificazioni ἡλικία è di frequente da intendere come il vigore dell'età, la giovinezza o la maggiore età, che per gli uomini coincide con l'idoneità al servizio militare e per le donne con l'età feconda; più raramente indica la vecchiaia.

Negli storici e negli oratori il termine può designare l'età nel senso di periodo di tempo, epoca, anche generazione.

Per estensione ἡλικία può essere inoltre l'altezza, lo sviluppo del corpo, la statura di una persona.

La parola ἡλικία nel significato di età sussiste tuttora nel Greco moderno.

### LATINO

aetas, -atis, f.

*Omnia fert aetas, animum quoque.*

Il tempo porta via ogni cosa, anche la mente.

(Virgilio, *Bucoliche ec. IX*)

Con *aetas* in Latino si indica spesso la vita (*aetatem agere, degere*, passare la vita; *aetatem in aliqua re contere*, passare la vita facendo qualcosa), ma anche gli anni di vita, l'età di una persona: *prima aetas* è l'inizio della vita, la giovinezza; *iniens aetas* l'adolescenza; *aetas constans, firmata*, l'età virile; *aetas ingravescens, extrema* o anche *mala aetas* è la vecchiaia. Il semplice *aetas*, senza attributi, significa talora gioventù, talora vecchiaia.

Il termine è usato anche nel senso di generazione (*aurea aetas*, la generazione dell'età dell'oro), epoca, periodo storico (*nostra aetate*, nel nostro tempo), e nel senso più ampio di tempo, come nell'esempio virgiliano proposto.



La voce *aetas*, da cui l'italiano *età*, è una forma apocopata di *aevitas*, derivato da *aevum* (tempo, eternità, vita; cfr. greco αἰών, *aiòn*) + il suffisso *-tas*.

## ITALIANO

**età** *s.f.*

[*etate* anno 1294]

Or sia che pò: già sol io non invecchio;  
già per etate il mio desir non varia;  
ben temo il viver breve che n'avanza.

(Petrarca, *Il Canzoniere*)

*Età* è una forma apocopata di *etate*, dal latino *aetas*, *aetatis*, a sua volta forma ridotta dell'arcaico *aevitas*, derivato da *aevum* (cfr. nostro *evo*).

Il termine indica ciascuno dei periodi in cui si può suddividere la vita umana, come l'infanzia, la pubertà, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia.

Con *età*, accompagnato da varie determinazioni, si possono esprimere approssimativamente gli anni di una persona: *prima età*, *tenera età* (l'infanzia), *verde età*, *novella età* (l'adolescenza), *il fiore dell'età* (la giovinezza), *mezza età* (la maturità), *terza età* (la vecchiaia). In poesia *età* o *etate* è anche usato per estensione come sinonimo di vita.

Altre volte il termine significa il numero esatto di anni trascorsi dalla nascita (*all'età di 29 anni*; *maggiore età*; *limiti di età*), e può riferirsi non solo agli uomini, ma anche ad animali (*le tartarughe arrivano a una notevole età*), a piante (*gli anelli rivelano l'età di un albero*) e, per analogia, a oggetti.

Piuttosto comune è l'uso di *età* per designare più ampi periodi di tempo, epoche storiche o culturali (*l'età classica*, *moderna*; *l'età di Cesare*; *l'età bizantina*). Anche in geologia e paleontologia si indicano con le *età* precise suddivisioni temporali. Al di là del linguaggio scientifico, da sempre la storia del mondo è stata ripartita in *età*, spesso presupponendo, in base a un paragone con le *età* dell'uomo, un inizio di primitiva felicità e una progressiva decadenza. Tra le distinzioni più note è quella esiodea, basata sui metalli: dalla mitica *età dell'oro*, a quella dell'argento, del bronzo, fino ad arrivare a quella, più consapevole ma assai più amara, del ferro.



## Felicità / felicitas / εὐδαιμωνία

### GRECO

**εὐδαιμωνία** -ας, ἡ

τὴν ἀνθρωπίνην ὧν ἐπιστάμενος εὐδαιμονίην οὐδαμὰ ἐν τῷ αὐτῷ μένουσαν.  
Sapendo che l'umana felicità non si ferma mai in uno stesso luogo.

(Erodoto, *Storie* I, 5, 4)

Oltre al significato di *felicità*, *successo*, il termine greco εὐδαιμωνία è spesso usato nell'accezione di *prosperità*, *ricchezza* e *fortuna*, in riferimento sia agli uomini sia alle cose.

L'aggettivo εὐδαίμων, da cui il sostantivo deriva, è infatti composto da εὖ + δαίμων: il significato etimologico è pertanto «che ha un buon demone», a indicare persona o cosa la cui sorte è assistita da un potere divino favorevole.

Il termine estende il suo valore primario di *fortuna*, esprimendo sia l'esito materiale della buona sorte, quindi la ricchezza, l'abbondanza, sia quello morale, quindi la felicità in senso proprio.

In questa ampia accezione εὐδαιμωνία è attestato in autori di tutta la grecità. In particolare nel senso di *felicità* diviene oggetto centrale dell'indagine filosofica a partire da Socrate, a indicare la perfezione e il fine della vita umana.

### LATINO

**felicitas**, atis, *f.*

*Pote ulla in adversis numquam felicitas.*  
La fortuna non può nulla nelle avversità.

(Publilio Siro, *Sentenze* P 42)

Similmente a εὐδαιμωνία in Greco, anche il termine latino *felicitas* giunge al significato di *felicità* da quello di *prosperità*, *ricchezza* e poi *fortuna*, *buon esito*.

L'etimologia dell'aggettivo *felix*, da cui *felicitas*, pare infatti da ricondursi a \**fēre*, *generare*, e avrebbe quindi il significato originario di *fecondo*, *fertile*, *che produce frutti*.

Dal piano materiale il termine si sarebbe esteso a quello più generico di *successo*, *fortuna*, e a quello morale di *felicità*, *contentezza*. Nella prima accezione di *prosperità*, *fecondità* il sostantivo è utilizzato in riferimento a suoli e terreni, nel senso più ampio di *fortuna* è usato sia in relazione a cose sia a persone.

Al plurale *felicitates* assume anche il valore concreto di *eventi felici*.

Infine la personificazione *Felicitas* è divinità venerata in Roma, mentre nel latino ecclesiastico il termine indica la beatitudine, la felicità celeste.



## ITALIANO

**felicità s.f.**

[1294]

Io ti feci nascere perché tu anelando alla tua felicità cospirassi alla felicità universale.

(U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*)

Dal latino *felicitas* deriva *felicitate*, *felicitate* e quindi per apocope la forma *felicità*.

Indica *l'essere felice*, detto soprattutto in riferimento a persone, che hanno o credono di avere tutto ciò che desiderano e sono pienamente soddisfatte, o a situazioni, periodi in cui si è felici. In linea con quest'ultima accezione il termine si usa anche nel significato concreto di avvenimento felice e in formule di augurio (*le auguro ogni felicità*). *Felice* può essere anche riferito a cose ben riuscite, ben concepite, opportune, o indicare particolare abilità (*realizzato con mano felice*).

In Italiano si ha dunque una restrizione del significato originario di *felicitas* latino, che oltre al valore di *felicità*, *contentezza*, indicava primariamente *prosperità*, *fortuna*, *successo*. *Felicità* al contrario è usato prevalentemente per esprimere il sentimento di gioia, allegria, letizia, e solo per estensione è utilizzato come sinonimo di *fortuna*, *prosperità*.

Ricalca invece il greco εὐδαιμονία il termine *eudemonia* (probabilmente attraverso l'inglese *eudemony*), proprio del lessico filosofico, usato per lo più in relazione al pensiero socratico a significare la felicità intesa come fine ultimo dell'uomo.



## Fumo / fumus / καπνός

### GRECO

καπνός -ου, ὄ

μέλας γενοίμαν καπνός  
νέφεσσι γειτονῶν Διός.  
Potessi io divenire nero fumo  
che alle nubi di Zeus s'avvicina.

(Eschilo, *Supplici* 779-780)

In Greco καπνός indica sia il fumo (il fumo che sale da una città in fiamme, ma anche il fumo dei sacrifici, che sale fino agli dèi, o quello di un focolare) sia il vapore (di una sorgente o delle onde sollevate da una nave veloce).

Già nell'*Iliade* si trovano similitudini che associano il fumo all'ira (lo sdegno investe l'animo di Achille come fumo in *Il.* 18, 110) o alla vana illusione (l'ombra di Patroclo sparisce come fumo quando Achille tenta di abbracciarla in *Il.* 23, 100). L'uso figurato di καπνός come cosa senza importanza o consistenza è esplicito a partire dai drammaturchi del V sec. a.C. e si consolida in espressioni come καπνοῦ σκιά (letteralmente *ombra di fumo*). In Euripide e Platone il termine è usato anche come sinonimo di vacuità, frivolezza. Tra le accezioni figurate altresì quella di immagine indistinta, attestata nella letteratura cristiana.

Ancora καπνός può indicare una fumarola vulcanica o, nel linguaggio botanico, la fumaria (un'erba medicinale dal gusto così pungente da far lacrimare gli occhi come per il fumo).

Degna di nota infine l'espressione proverbiale ἐς αὐτὸ τὸ πῦρ ἐκ τοῦ καπνοῦ (cioè *dal fumo proprio nel fuoco*), corrispondente al nostro *dalla padella alla brace*.

Per l'etimologia si suppone una forma \*κφαπ-νός confrontabile con il lituano *kvapas* (alito, soffio) e il lettone *kvepstu* (fumare, esalare), secondo alcuni anche con il latino *vapor*.

### LATINO

fumus, i, m.

*Fumo comburi nil potest, flamma potest.*  
Col fumo non si può bruciar nulla, con la fiamma sì.

(Plauto, *Curculio* 1, 1, 54)

In Latino il termine *fumus*, analogamente al greco καπνός, può indicare sia il fumo vero e proprio sia il vapore. Nei testi latini si parla di fumo degli accampamenti, di segnali di fumo (*fumo dare signum*), del fumo che sale dagli incendi o dai focolari, fino alle stelle (*ater ad sidera fumus erigitur*), ma anche di fumo usato per affumicare cibi o invecchiare il vino (*fumo inveteratum vinum*).

In senso figurato il fumo è associato alla distruzione: l'oraziano *omne vertere in fumum* (ridurre tutto in fumo) sta per *dissipare tutto*. Ma anche alla vacuità: in Plauto gli sciocchi discorsi del servo provocano male agli occhi *quia fumus molestus est* (perché il fumo infastidisce); in Apuleio *fumum vendere*, proprio come il nostro *vendere fumo*, significa fare vane promesse.





Tra le espressioni proverbiali *semper flamma fumo est proxima*, per dire che ad un difetto lieve segue uno grave, ma anche *tendere o ire de fumo ad flammam*, corrispondente all'italiano *cadere dalla padella alla brace*, che ricalca perfettamente il greco ἐς αὐτὸ τὸ πῦρ ἐκ τοῦ καπνοῦ.

La parola *fumus* si può ricondurre a una radice indoeuropea che trova riscontro nel Sanscrito *dhūmá-*, forse anche nel Greco θυμός (animo), e ha esiti in molte lingue europee, tra le quali il Portoghese (*fumo*), lo Spagnolo (*humo*), il Francese (*fumée*), il Romeno (*fum*), il Ladino (*fum*), il Sardo (*fumu*) e l'Italiano (*fumo*).

## ITALIANO

**fumo** s.m.  
[1292]

E tra i mondi, come un grigio velo,  
erra il fumo d'ogni focolare.

(G. Pascoli, *L'imbrunire*)

La parola *fumo*, dal latino *fumus*, indica propriamente il complesso di residui gassosi e solidi di una combustione (*il fumo di un incendio; una colonna di fumo; segnali di fumo*) e, per estensione, anche ciò che ha l'apparenza di fumo, quindi qualunque vapore o esalazione visibile (*il fumo della palude; il fumo della locomotiva*).

Dal XVI secolo è attestato l'uso per antonomasia di *fumo* a significare il fumo del tabacco e di conseguenza la pratica e il vizio di fumare (*il fumo fa male; ha il vizio del fumo*).

Numerosi gli usi figurati e fraseologici, sempre con valenza negativa, in riferimento alla natura evanescente e ingannevole del fumo. Labile e inconsistente, equivalente al nulla (*andare in fumo; mandare in fumo qualcosa*), mera apparenza (*essere tutto fumo e niente arrosto*), il fumo arriva a diventare sinonimo di falsa promessa e inganno (*vendere fumo; gettare fumo negli occhi*).

Non meno negativo l'uso figurato del plurale, a partire dal significato di esalazione, a esprimere l'annebbiamento dei sensi e della mente provocato dai *fumi dell'alcol* (*essere in preda ai fumi del vino*) o analoghi stati di confusione provocati da intense passioni (*i fumi dell'ira, della gelosia*).

Alcune di queste locuzioni ricalcano esattamente espressioni utilizzate già dai Greci e dai Latini.

Oltre che come sostantivo la parola *fumo* si può trovare in locuzioni aggettivali: *color fumo, grigio fumo*. I dizionari registrano infine l'uso poco diffuso di *fumo* nell'accezione di *fumacchio*.

Dal greco καπνός derivano parole meno comuni, come *capnomanzia* (antica forma di divinazione basata sull'osservazione della direzione e del colore del fumo), o tecnicismi, come *capnometria* (misurazione dei fumi industriali utile al rilievo del tasso di inquinamento) e alcuni termini medici legati alla quantità di anidride carbonica nel sangue: *ipercapnia ipocapnia, acapnia* (quest'ultima può indicare però anche una polvere da sparo che non produce fumo.)



## Fuoco / ignis / πῦρ

### GRECO

πῦρ πυρός, τό

τοῦ δ' ἐγὼ ἀντίοχος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν.  
Ma io lo affronterò, anche se è simile a fuoco nelle mani.

(Iliade XX, 371)

La parola greca per *fuoco* è di norma πῦρ, in principio distinta dal termine per *fiamma*, φλόξ (*phlòx*). Nel V secolo a.C. tuttavia πῦρ può riferirsi ormai anche alla fiamma, ad esempio quella di una torcia; di converso φλόξ è usato nella filosofia empedoclea per significare il fuoco, come uno dei quattro elementi che costituiscono il principio fondamentale di tutte le cose, insieme ad aria, acqua e terra. Nei poemi omerici πῦρ indica spesso il focolare, il fuoco degli altari, nonché la pira funebre.

Di frequente al termine è associata l'idea di una forza distruttiva, rovinosa. In senso metaforico può quindi essere riferito a persone violente, furiose. È del resto ben attestato l'uso figurato di πῦρ in relazione all'ardore, sia nel senso di furia violenta, ira, sia nel senso di passione amorosa o sessuale. Nondimeno il fuoco è anche simbolo di civiltà – basti pensare al mito di Prometeo, che ruba il fuoco a Zeus per portarlo agli uomini – e di luce. Per analogia πῦρ può indicare infatti, oltre al fulmine, la luce e il calore del sole o di altri astri; nella poesia epica è anche il bagliore degli occhi fiammeggianti di un guerriero o di un animale feroce.

Nel lessico medico πῦρ significa inoltre *febbre*.

Per quanto riguarda l'etimologia di πῦρ essa sarebbe riconducibile a uno dei due termini indoeuropei per indicare il fuoco: quello di genere inanimato. Dall'altro termine, di genere animato e con una pregnante valenza religiosa, deriva invece il latino *ignis*. Così come per *fuoco*, anche per *acqua* sono ricostruibili in indoeuropeo due nomi, uno inanimato, uno animato: in entrambi i casi nel Greco ha avuto esito la voce di genere inanimato.

### LATINO

ignis, is, m.

Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.  
E più è tenuto nascosto, più divampa l'amore segreto.

(Ovidio, *Metamorfosi* IV, 64)

Nel latino classico la parola per designare il fuoco era *ignis*, mentre *focus* era propriamente il focolare, in particolare quello domestico, simbolo della casa e della famiglia.

Il termine *ignis* può indicare dunque il fuoco, un incendio, una fiamma; al plurale è usato per i tizzoni ardenti, le fiaccole, ma anche per i fuochi di bivacco, di guardia o quelli usati per segnalazioni ad ampie distanze. Per analogia un fulmine, una stella e più in generale lo splendore, il fulgore, la luce stessa potevano essere espressi in poesia con *ignis*.

Ben attestati sono altresì gli usi figurati della parola, in relazione allo sdegno, all'ira, al furore, persino all'odio (in Cicerone *alicui ignem novum subicere*, dar nuova esca all'odio contro qualcuno), oppure,



all'opposto, in relazione all'amore, alla fiamma della passione (nell'*Eneide* la regina Didone *caeco carpitur igni*, è arsa da una segreta fiamma), anche sessuale (*ut multo mihi maior acriorque ignis mollibus ardet in medullis*, Catullo).

L'etimologia di *ignis* è riconducibile a una voce indoeuropea di genere animato, che indica il fuoco anche in senso religioso, a differenza dell'altra voce indoeuropea per *fuoco*, che è invece di genere inanimato e dalla quale deriva il greco πῦρ (*pūr*).

Fin da Numa Pompilio per i Romani il fuoco era oggetto di un culto istituzionale. Il compito di custodire il sacro fuoco di Vesta era affidato all'ordine sacerdotale delle Vestali, che potevano essere messe a morte qualora lo avessero lasciato spegnere.

## ITALIANO

**fuoco** s.m.  
[anno 1224]

S'ì fosse foco, arderei 'l mondo.

(Cecco Angiolieri)

Data al 1224 la prima attestazione di *focu* a indicare lo sviluppo simultaneo di calore e luce in forma di fiamma che si produce da una combustione. A quattro secoli più tardi (1642) risale invece l'uso del termine nel significato restrittivo di esplosione della polvere da sparo e quindi lo sparo stesso.

Assai numerosi gli usi figurati (*dar fuoco a qualcosa* nel senso di *distruggerla*, *prender fuoco per adirarsi*) e le locuzioni (*fuoco di paglia*, *prova del fuoco*, *scherzare col fuoco*, *soffiare sul fuoco*, *essere tra due fuochi*, *mettere la mano sul fuoco*, *mettere a ferro e fuoco*, *fare fuoco e fiamme*).

Oltre all'uso come termine astrologico (*segni di fuoco*), *fuoco* assume inoltre specifici significati nel linguaggio dell'ottica (*mettere a fuoco*, da cui anche usi figurati nel senso di *chiarire*, *definire con precisione*) e in quello della geometria (*fuoco di una sezione conica*).

L'etimologia del termine è da ricondurre al latino *focus* (focolare), che si afferma sulla forma classica *ignis*, da cui derivano invece *ignifugo* e altre voci letterarie quali *ignifero*, *igneo*, *ignito*; al greco πῦρ (*pūr*) si possono ricondurre *pira*, *piromane*, *pirico*, *antipiretico*, *pirotecnico*, *piroscafo*.



## Guerra / bellum / πόλεμος

### GRECO

πόλεμος -ου, ὁ

πόλεμος οὐδέν' ἄνδρ' ἐκὼν  
αἶρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς ἀεί.  
La guerra, per propria scelta, non prende mai  
un uomo dappoco, ma sempre i migliori.

(Sofocle, *Filottete* 436)

La parola greca per *guerra* è πόλεμος (*pòlemos*), in contrapposizione a εἰρήνη (*eirène*), la pace. Nei poemi epici πόλεμος o πτόλεμος indica spesso il combattimento, la battaglia, lo scontro, persino la zuffa. Nel greco postomerico il significato usuale è invece quello di guerra: πόλεμος τῶν βαρβάρων è la guerra contro i barbari; ὁ πόλεμος Ἰωνικὸς la guerra ionica; ἱερὸς πόλεμος la guerra sacra.

Alcuni usi metaforici sono attestati in letteratura: ad esempio in Eschilo (*Prometeo incatenato* 904) il termine è riferito all'amore, definito *guerra insostenibile* (ἀπόλεμος ὁ πόλεμος). In poesia Πόλεμος è anche la Guerra personificata.

Riguardo all'origine del sostantivo, esso esprimerebbe l'azione corrispondente al verbo πελεμίζω, (*agitare, scuotere*), forse in rapporto al brandire la lancia. L'etimologia si potrebbe quindi ricondurre a quella della famiglia del verbo πάλλω (*agitare, brandire* in genere riferito ad armi da getto).

### LATINO

bellum, i, n.

*Illa iniusta sunt bella, quae sine causa suscepta sunt.*  
sono ingiuste le guerre intraprese senza motivo.

(Cicerone, *De re publica*)

*Bellum* è in Latino la guerra, contrapposta a *pax* (da cui l'italiano *pace*) ovvero alla tranquillità domestica (*domi belloque*, in pace e in guerra).

La guerra è denominata dai Romani quasi sempre in base al nome del popolo avverso: *bellum Mithridaticum*, *bellum Samnitium*, *bellum Punicum*; ma può essere anche una guerra civile, interna: *bellum intestinum ac domesticum*.

A volte *bellum* è usato come sinonimo di *proelium*, nel significato più specifico di combattimento, battaglia, mentre al plurale, specie in poesia, può indicare anche le truppe, l'esercito o le armi.

È attestato inoltre, ad esempio in Plauto, Cicerone e Livio, l'uso figurato del termine nel senso di lotta, contesa, inimicizia.



Una forma arcaica di *bellum* si può riconoscere in *duellum*, voce poi ripresa nel Latino medievale, e da esso passata all'Italiano (*duello*). La forma *bellum* fu invece abbandonata nelle lingue romanze, a favore del vocabolo germanico *werra*, da cui deriva l'italiano *guerra*.

## ITALIANO

**guerra** *s.m.*  
[anno 1294]

Alla guerra non ne nasce.

(Lasca, *La Strega* 4. 3)

La guerra si può definire una situazione di conflitto dichiarato tra due o più stati, che si esprime nel confronto armato dei rispettivi eserciti. Il conflitto può avvenire però anche all'interno di uno stesso stato, e si parla allora di *guerra civile*, *intestina*. Può essere condotta anche senza le armi, mediante azioni che mirano a danneggiare l'economia dell'avversario (*guerra doganale*, *commerciale*), la sua immagine (*guerra di propaganda*) o altri interessi: in questi casi si ricorre spesso all'espressione *guerra fredda*, con riferimento al periodo di contrapposizione tra blocco occidentale (USA) e orientale (URSS).

Per estensione si indica col termine *guerra* anche una lotta accanita contro comportamenti o situazioni considerati dannosi o ingiusti: ad esempio *guerra al fumo*, *guerra contro le discriminazioni*.

In senso figurato *guerra* può riferirsi anche a una lotta privata, tra persone o gruppi, un dissidio violento, un contrasto (*guerra tra uomo e donna*, *guerra tra poveri*)

Nelle attestazioni più antiche il sostantivo è usato anche metaforicamente, nel senso di difficoltà, fatica. Così Dante nel secondo canto dell'*Inferno*: «e io sol uno m'apparecchiava a sostener la guerra sí del cammino e sí della pietate».

All'origine del sostantivo *guerra* si pone il germanico *werra* (la mischia, il litigio), che meglio rispondeva al sistema di combattimento più diffuso, non più rigidamente ordinato come era quello delle legioni romane. Il termine germanico rimpiazza dunque il latino *bellum*, che ha però esiti in voci di tradizione dotta come *bellico*, *bellicoso*, *belligerante*, *imbelle*. Dal greco πόλεμος, attraverso il francese *polémique*, deriva il termine *polemica*.



## Libro / liber / βιβλίον

### GRECO

**βιβλίον** -ου, τό

δοκεῖ μοι τότε ἡμῶν ἡ ψυχὴ βιβλίῳ τινὶ προσοικέσθαι.  
Mi sembra che a volte la nostra anima assomigli a un libro.

(Platone, *Filebo* 38e)

Βιβλίον o βυβλίον è il foglio di βύβλος o βίβλος, il papiro egiziano (*Cyperus papyrus*) le cui fibre, opportunamente lavorate, venivano utilizzate come supporto di scrittura.

L'ortografia originaria sembra essere quella in βυ-, ma l'etimologia del termine rimane incerta, dato che risulta infondata la tradizionale opinione che la ricollegava alla città fenicia di Biblo.

Oltre che carta, foglio (di papiro), βιβλίον significa generalmente lettera, documento e quindi rotolo, libro. Il termine può designare quindi sia il supporto scrittoriale sia lo scritto in sé, ed è utilizzato anche nel significato specifico di divisione di un'opera, sezione, capitolo, volume di un libro.

Al plurale è attestato anche nel senso di scaffale di libri, biblioteca.

Come noto la letteratura greca arcaica era basata sulla tradizione orale, era recitata e ascoltata. Solo nel corso del V sec. a.C. i libri iniziano a diventare di uso comune, particolarmente come mezzo per gli scritti sofisticati, nonostante una forte opposizione intellettuale contro il passaggio alla parola scritta. Nel III sec. la cultura del libro pare ormai affermata.

Il termine stesso βιβλίον suggerisce che il materiale scrittoriale per eccellenza fosse il papiro, benché venissero utilizzate anche pelli o, per brevi appunti e usi quotidiani, tavolette cerate. Il libro classico è comunque il rotolo papiraceo, il *volumen*. Solo tra II e IV sec. d.C. esso è soppiantato da una forma più simile al nostro concetto di libro, il *codex*. Il processo di "codificazione" (cioè il passaggio dal rotolo al codice) e il progressivo affermarsi della pergamena sul papiro segnano due tappe importanti nella tradizione della superstita letteratura greca.

### LATINO

**liber**, bri, m.

*Mihi vero omne tempus est ad meos libros vacuum, numquam enim sunt illi occupati.*  
Tutto il mio tempo libero è dedicato ai miei libri: non sono mai troppo occupati loro.

(Cicerone, *De republica* I, 9, 14)

*Liber* è innanzitutto termine botanico che indica la corteccia interna, la membrana sottile e fibrosa tra la corteccia vera e propria e il fusto di un albero. Forse dall'uso di questa membrana come materiale scrittoriale deriva il significato di libro e quindi opera, scritto.

Come in Greco anche in Latino la parola può indicare inoltre una parte di un'opera.

In altre attestazioni è usata nel senso di catalogo, registro, lettera, decreto, manoscritto.

Al plurale oltre alla forma *libri*, in Petronio si trova il neutro *libra*.



Anche a Roma erano diffuse le tavolette di legno cerate, ma per testi di maggiore estensione era usato il papiro e poi soprattutto la *membrana*, la pelle animale appositamente conciata per accogliere la scrittura. Il libro dell'antichità, sia greca sia latina, è per eccellenza il *volumen*, dall'atto di *volgere* il rotolo, ma nei primi secoli dell'era volgare inizia a diffondersi la forma rettangolare o quadrata, a fogli piegati e riuniti, che ebbe nome di *codex* (un altro termine botanico: tronco d'albero), che sarà quella del manoscritto della tarda antichità e poi del medioevo e che continuerà anche dopo la rivoluzionaria invenzione della stampa.

## ITALIANO

**libro s.m.**

[1282]

Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai.

(G. Leopardi, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*)

*Libro*, dal latino *liber*, indica un complesso di fogli di uguale misura, cuciti insieme, dotati di copertina o rilegatura. Usato assolutamente si intende in genere libro a stampa, più raramente manoscritto o dattiloscritto. Può essere specificato in relazione al formato (*libro tascabile*, *libro in folio*), all'aspetto esteriore (*libro in broccatura*), all'uso (*libro scolastico*) o al contenuto dell'opera stampata (*libro giallo*, *libro di poesia*).

Alla forma esteriore fa riferimento la locuzione aggettivale "a libro", detto di oggetti che si aprono e si chiudono a mo' di libro.

In senso più specifico libro può indicare anche un registro in cui vengono riportati i dati di una attività, soprattutto commerciale o amministrativa (*libri contabili*, *libro mastro*, *libro di bordo*), oppure un albo, un elenco (*libro nero*, *libro d'oro*).

Il primo significato, già presente nel Greco e nel Latino, con cui è attestato il termine in Italiano è quello di parte in cui è divisa un'opera letteraria. In questa accezione si riferisce solitamente a opere classiche (*l'ottavo libro dell'Odissea*), ma anche a raccolte di componimenti poetici (*il secondo libro delle Odi Barbare di Carducci*), mentre per le opere narrative si parla in genere di capitoli e per i poemi di canti.

Tra le locuzioni figurate troviamo *essere un libro aperto*, *l'ironico parlare come un libro stampato*, ed espressioni come *leggere nel libro della vita*, *della natura* in cui *libro* è usato nel senso di serie di avvenimenti.

Ricorda infine il significato etimologico l'uso di *libro* come termine botanico, a indicare lo strato interno della corteccia di una pianta.

*Biblio-*, calco dal greco βιβλίον, è primo elemento presente in diverse parole italiane, anche comuni, come *biblioteca*, *bibliografia*, *bibliofilo*, *biblioteconomia*. Anche il nome *Bibbia* deriva dal greco βιβλία.



## Maschera / persona / πρόσωπον

### GRECO

#### πρόσωπον -ου, τό

ὅϊον εὐθύς τὸ γελοῖον πρόσωπον αἰσχρὸν τι καὶ διεστραμμένον ἀνευ ὀδύνης.  
Proprio come la maschera comica è qualcosa di brutto e deforme ma senza sofferenza.

(Aristotele, *Poetica* 1449a 36)

Il termine greco per maschera è πρόσωπον, etimologicamente formato da \*προτι- o προσ- (di fronte) e ὤψ (viso, occhio). Prima ancora che maschera πρόσωπον indica innanzitutto la faccia, il volto, ciò che è appunto di fronte agli occhi degli altri, e quindi anche cospetto, vista, presenza. Col primo significato è ampiamente attestato fin da Omero, e può riferirsi al volto di persone, animali, di Dio, ma anche alle facce della luna, alla facciata di un edificio, alla parte anteriore di una nave o al fronte di un esercito.

L'uso di πρόσωπον come *maschera* è invece ben documentato dal IV secolo a.C. e πρόσωπα sono dette le maschere teatrali cui fa riferimento Aristotele nella *Poetica* e Polluce nel suo *Onomasticon*, in cui vengono menzionate decine di tipi. Indica più specificamente quest'oggetto scenico anche il termine derivato προσωπεῖον (frequente in Teofrasto, nella letteratura giudaico-cristiana, in Luciano). Sia πρόσωπον sia προσωπεῖον possono quindi designare un personaggio teatrale rappresentato, che attraverso la maschera era caratterizzato e tipizzato, o un personaggio letterario in genere.

Un'ulteriore evoluzione del termine πρόσωπον avviene nel greco ellenistico e soprattutto in quello cristiano, con il passaggio dal significato di volto e maschera a quello di persona fisica, individuo. In particolare nella letteratura patristica è usato per indicare la persona della Trinità e anche nella terminologia grammaticale πρόσωπον è la persona.

### LATINO

#### persona, ae, f.

*Eripitur persona, manet res.*  
La maschera viene strappata, rimane la realtà.

(Lucrezio, *De rerum natura* III, 58)

Il corrispondente latino di πρόσωπον greco è *persona*.

Secondo la paretimologia antica riportata da Gellio il termine deriverebbe dal verbo *per-sono* (suono attraverso), con riferimento alla presunta funzione di amplificazione vocale svolta dalle maschere teatrali. Più probabilmente si potrà pensare a un'origine ricollegabile alla parola etrusca *phersu* (maschera).

Il significato principale di *persona* è appunto *maschera*, in particolare quella indossata durante le rappresentazioni teatrali. Sotto la maschera brillano gli occhi dell'attore (*ex persona ardent oculi*), come ricorda un interlocutore del dialogo ciceroniano *De oratore*.





Usi figurati del termine, che saranno propri della lingua italiana, appaiono *in nuce* già in alcuni passi di autori latini (come quello di Lucrezio qui citato), in cui l'azione di togliere, strappare la maschera corrisponde a uno smascheramento anche metaforico.

Oltre all'oggetto scenico, *persona* può indicare anche il personaggio rappresentato, il carattere, la parte (*parasiti persona*, il personaggio del parassita). Questo significato si estende anche al di là del linguaggio teatrale, con riferimento alla figura, al carattere o al ruolo svolto da qualcuno nella società, nella vita (*petitoris personam capere*, assumere la parte di querelante; *civitatis personam gerere*, essere il rappresentante della città).

Il termine assume poi un valore corrispondente al nostro *persona* nella terminologia grammaticale e più tardi in contesti teologici cristiani.

## ITALIANO

**maschera** *s.f.*

[1353 circa]

Le maschere ajuteranno a dare l'impressione della figura costruita per arte e fissata ciascuna immutabilmente nell'espressione del proprio sentimento fondamentale.

(L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca di autore*)

L'etimologia di maschera è incerta e discussa. Forse di origine preromana, il termine potrebbe derivare secondo alcuni da *masca*, voce regionale (Liguria e Piemonte) per strega.

La maschera è una faccia posticcia, riprodotta su materiale rigido di vario tipo, generalmente con fori per occhi e bocca, dietro la quale si nasconde il volto per scopi rituali, drammatici o scherzosi (*maschera di cartapesta*, *maschera da strega*, *maschera comica*). Per estensione anche la mezza maschera (o bautta) che copre i soli occhi o un semplice fazzoletto che nasconde il viso di un bandito possono essere detti maschera.

Assai diffuso l'uso figurato nel senso di simulazione, finzione, atteggiamento ipocrita (*si arricchiva sotto la maschera della beneficenza*), anche in espressioni come *cavarsi*, *togliersi*, *gettare la maschera* a voler dire venire allo scoperto, svelare la propria natura e le proprie intenzioni.

Ancora in senso figurato può indicare un volto che esprime intensamente un determinato sentimento, uno stato d'animo (*era la maschera del dolore*).

Tornando ai significati propri, *maschera* può designare anche il travestimento completo, non solo del volto ma di tutto il corpo (*ballo in maschera*, *mettersi in maschera per carnevale*), e per metonimia la persona travestita stessa (*il corteo delle maschere*). In questo senso le maschere per antonomasia sono i personaggi fissi della commedia dell'arte italiana nel XVI sec., contraddistinti dal nome, dal costume, dal carattere e ancora oggi spesso associati a una città o a una regione (*la maschera di Torino è Gianduia*).

Dalla tradizione del teatro veneziano del Settecento, in cui una persona mascherata accompagnava ciascun spettatore al proprio posto, deriva l'uso di *maschera* per designare l'addetto al controllo e alla sorveglianza della sala nei cinema e nei teatri.

Tra le altre accezioni più diffuse quella di calco del volto di un defunto, solitamente rilevato col gesso o col bronzo (*la maschera di Mozart*) o quella relativa a vari dispositivi che si applicano sul viso, per protezione (*maschera subacquea*, *antigas*, *da scherma*, *per saldatori*) o per altri scopi (*maschera di bellezza*). Usi più tecnici si registrano inoltre nella terminologia medica (come sinonimo di *facies*), meccanica e informatica.





## Pane / panis / ἄρτος

### GRECO

ἄρτος -ου, ὁ

οὐκ ἐπ' ἄρτω μόνω ζήσεται ὁ ἄνθρωπος.  
L'uomo non vivrà di solo pane.

(Luca 4, 4)

L'etimologia del termine risulta incerta, tra le diverse ipotesi avanzate pare probabile quella che riconnette ἄρτος al verbo ἀραρίσκω (adattare, connettere, stringere insieme, costruire, fornire, equipaggiare).

ἄρτος è il pane, la pagnotta, generalmente di frumento, in opposizione a μᾶζα, la focaccia d'orzo. La parola è attestata in tutta la storia del greco ed è usata prevalentemente al plurale.

Per estensione indica anche il cibo in generale, fino ad arrivare al significato figurato di sostentamento, vitto.

In contesto religioso può indicare l'eucaristia o la manna, ed espressioni come «mangiare i cibi dei pagani» equivalgono a dire «assumere il loro modo di vivere».

Come si può notare dagli usi figurati del termine già nell'antica Grecia il pane era un alimento di grande importanza. Se i primi veri panificatori furono gli Egizi (a loro pare si debba la scoperta del lievito), si deve ai Greci la diversificazione della produzione del pane, grazie all'aggiunta di spezie, latte o altri aromi, fino a ottenere decine di tipi differenti. Tale varietà sarà almeno in parte da ricondurre a esigenze rituali: particolari forme potevano essere destinate ai riti per una specifica divinità.

Ancora in Grecia si verificò l'istituzione di forni pubblici e di regole per l'attività di panificazione.

### LATINO

panis, is, m.

*Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*  
In una mano nasconde il sasso, mentre mostra il pane nell'altra.

(Plauto, *Aulularia* 195)

L'etimologia di *panis* è collegata al verbo *pasco* (pascolare, nutrire, far crescere).

Il termine indica il pane o anche la singola pagnotta. Può essere specificato da diversi aggettivi che ne indicano la qualità, ad esempio *panis ater*, pane nero; *cibarius panis*, pane ordinario, di seconda qualità (anche detto *panis secundus*); *panis siligineus*, pane di fior di farina; *vetus aut nauticus panis*, il pane vecchio o la galletta da marinai.

Come nell'Italiano il termine può avere anche il significato di massa compatta di un certo materiale: in questa accezione è attestato in Plinio (*panes aeris*, i pani di bronzo).

L'introduzione della panificazione tra i Latini si fa risalire tradizionalmente agli schiavi greci condotti a Roma in seguito alla sconfitta del re macedone Perseo (168 a.C.). Il pane soppiantò ben presto il



*puls*, una sorta di polenta di grano o fave, quale alimento base, tanto che già in età repubblicana esistevano a Roma forni pubblici sotto il controllo degli edili e in epoca imperiale i numerosi fornai (*pistores*) risultano organizzati in corporazione. La cottura del pane doveva comunque essere praticata anche in forni domestici nelle grandi case private, come testimoniato da alcuni resti di Pompei. Rispetto ai predecessori, i Latini perfezionarono la lavorazione grazie all'uso di farine più bianche e pure. Già allora le diverse qualità di pane erano simbolo di distinzione sociale e questo semplice alimento giocava un ruolo importante nell'economia e nella politica.

## ITALIANO

**pane** s.m.  
[1158]

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui.

(Dante, *Paradiso* XVII, 58-59)

L'italiano *pane*, dal latino *panis*, indica l'alimento fatto di farina, per lo più di grano, impastata con acqua, lievitata e cotta al forno. Poiché il pane è il più comune prodotto alimentare, tanto da essere considerato quasi indispensabile, in molte frasi e locuzioni la parola significa per estensione «il vitto necessario» (*lavora tutto il giorno per guadagnare il pane*).

Come nome numerabile con *pane* si intende ciascuna forma di pezzatura varia, in cui viene preparato questo alimento (*un pane da un chilo*).

Specificato da aggettivi o participi (con cui talora si fonde nella scrittura) può indicare particolari modi in cui viene preparato (*panpepato, pane abbrustolito*) o designare varie specialità dolciarie (*pan di Spagna, pandolce, panforte*).

In senso figurato può significare anche alimento spirituale (*il pane dell'anima; pane degli angeli*). Numerosissime le locuzioni figurate: *essere buono come il pane, essere un pezzo di pane; rendere pan per focaccia; trovare pane per i propri denti; dir pane al pane*.

Inoltre per estensione del significato concreto, analogamente al *panis* latino, *pane* può indicare anche una massa compatta di altre sostanze, ridotta in forme regolari e compatte (*pani di piombo, panetto di burro, pan di zucchero*).

La forma greca ἄρτος non ha esiti in italiano se non in termini botanici come *artocarp*, l'albero del pane, o in calchi assai rari come *artofo*, la custodia dell'eucaristia nella chiesa greca.



## Sogno / somnium / ὄναρ

### GRECO

ὄναρ ὄνειρατος, τό

σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος.  
Sogno di un'ombra è l'uomo.

(Pindaro, *Pitica* VIII, 95)

La parola ὄναρ indica il sogno, la visione che avviene nel sonno, in contrapposizione a ὑπαρ, che è invece la visione in stato di veglia.

La parola è molto antica e trova corrispondenza nell'armeno *anurj* e forse nell'albanese *âdërrë*.

Antico è anche l'uso con valore avverbiale ὄναρ «in sogno», che si trova già nella tragedia.

Come per l'italiano «sogno» anche il termine greco poteva significare per estensione anche visione, chimera, in riferimento a cose irreali o che svaniscono rapidamente.

Già nei poemi omerici affianco a ὄναρ si trova il derivato maschile ὄνειρος o neutro ὄνειρον.

Il significato è sempre quello di visione nel sonno, sogno, anche nella sua accezione più estesa in relazione a fantasie illusorie, ma la forma maschile ὄνειρος, soprattutto al nominativo, sembra spesso indicare una forza personificata e attiva. È il caso dell' ὄνειρος che entra nelle tende degli eroi omerici e parla loro sotto sembianze umane. Le due forme neutre invece designano sempre il sogno come evento, esperienza occorsa.

Gli usi figurati suggeriscono una concezione del sogno come ingannevole, illusorio, ma l'ὄνειρος per i Greci era anche manifestazione del divino e fonte di premonizioni, tramite per il mondo ultraterreno, dei morti o degli dei. L'attribuzione di un valore mantico al sogno produce da una parte un'attività di oniromanzia praticata da indovini e sacerdoti (si pensi in particolare alla pratica dell'incubazione - da cui «incubo» - in base alla quale si dormiva in un santuario per indurre sogni rivelatori), dall'altra un'analisi erudita che sfocia in veri e propri trattati sull'interpretazione dei sogni, come l'*Oneirocritica* di Artemidoro (II sec.).

Non mancarono tuttavia tentativi scientifici di spiegare la natura e il senso dell'attività onirica, intesa come fenomeno naturale e non soprannaturale. Aristotele, oltre alla sua origine fisiologica, indaga il rapporto tra l'esperienza onirica e l'anima. Dal punto di vista filosofico la riflessione antica si sviluppa intorno alla possibile veridicità del sogno, sul se e sul come esso sia distinguibile dal reale. Già nel *Teeteto* platonico si avverte come il sogno, per chi lo consideri senza uscire dal suo ambito, non sia meno reale della veglia.

### LATINO



**somnium**, ii, *n.*

*Quod autem somnia pondus habent? - an habent et somnia pondus?*  
Che peso hanno i sogni? forse che i sogni hanno un peso?

(Ovidio, *Metamorfosi* IX, 495-496)

Il termine, derivato da *somnus* (il sonno), oltre a indicare il sogno, la visione che si ha mentre si dorme, è utilizzato anche nel senso figurato di chimera, stravaganza, frottola. Molti esempi di quest'uso si trovano in commedia, per esempio in espressioni come *ille somnium* (lui un pazzo) in Terenzio e nelle esclamazioni *somnia!*, *somnium!* per dire «sogni, storie, tu sogni». In Virgilio *somnium* può significare anche sonno, sopore.

Se il sogno per noi oggi è sentito come vissuto inconscio del singolo, nella cultura romana esso era considerato piuttosto in una dimensione collettiva, come tramite per il mondo trascendente e come rivelatore di vicende riguardanti l'intera comunità.

Tuttavia il problema della veridicità o illusorietà dei sogni investe anche il dibattito filosofico latino. Se da una parte gli Stoici sostengono la fondatezza dell'oniromanzia, all'opposto la tradizione scettico-accademica rigetta tale divinazione constatando l'impossibilità di distinguere i sogni veri da quelli fallaci.

Nondimeno quello del sogno rivelatore è un vero e proprio topos letterario: basti pensare al proemio degli *Annali* di Ennio, alla terza elegia di Propertio, o al celebre *Somnium Scipionis* ciceroniano.

Nel quadro della trattatistica, Macrobio individua cinque diversi tipi di sogno: tra questi il *somnium*, insieme all'*oraculum* e alla *visio*, è considerato veritiero e utile per la conoscenza del futuro, a differenza dell'*insomnium*, il sogno che riproduce gli affanni diurni, e del *visum*, la visione nel dormiveglia.

## ITALIANO

**sogno** *s.m.*

[1292]

Non agogno  
che la virtù del sogno:  
l'inconsapevolezza.

(G. Gozzano, *La via del rifugio*)

L'etimologia del termine è da ricondurre al latino *somnium*.

*Sogno* indica in primo luogo l'attività psichica che si produce spontaneamente durante il sonno, caratterizzata dalla presenza di visioni fantastiche in cui ricorrono immagini che spesso riproducono, in forma alterata e illogica, situazioni e vicende della vita reale. Con questo significato si usa generalmente solo al singolare (*ho rivissuto in sogno quegli attimi terribili*).

In accezione concreta indica invece il contenuto sognato, la serie di immagini e percezioni che si manifestano durante un periodo di attività onirica (*fare un brutto sogno; un sogno premonitore*).

In senso figurato può essere sinonimo di progetto utopico, speranza, desiderio (*avere un sogno nel cassetto*), o, con valore più negativo, similmente al Latino e al Greco, può indicare un'idea priva di



fondamento, una fantasia, una dolce illusione, immaginazione vana, in riferimento a cose irreali o irrealizzabili.

Al contrario, con valore positivo, il termine è usato in Italiano anche a significare persona o cosa bella e reale, ma tanto bella da sembrare irreali, fantastica (*questa casa è un sogno*).

Tra le locuzioni è frequente *nemmeno per sogno*, per esprimere un rifiuto categorico.

Dal greco ὄνειρος deriva invece *oniro-*, usato come primo elemento di parole composte dotte e nella terminologia scientifica (onirologia, oniromanza, onirodinia, onirico).



## Uomo / homo / ἄνθρωπος

### GRECO

ἄνθρωπος -ου, ὁ, ἡ

πολλὰ τὰ δεινὰ κούδέν ἄνθρώπου δεινότερον πέλει.  
Molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo.

(Sofocle, *Antigone* 332-333)

Il concetto di uomo in quanto essere umano è espresso dai Greci con ἄνθρωπος. Questo termine, di etimologia incerta, è documentato lungo tutta la storia del greco, e attestato anche in miceneo.

Oltre che nel senso individuale di uomo, persona, ἄνθρωπος è usato anche col significato generico di umanità, specie umana nella sua interezza. Ad esempio in Omero si trova spesso al plurale a indicare gli uomini in contrapposizione agli dèi.

È invece assai raro l'uso di ἄνθρωπος in opposizione a γυνή (donna), testimoniato solo in un passo del Vecchio Testamento. La parola greca per uomo come individuo di sesso maschile è infatti ἀνήρ, mentre ἄνθρωπος indica la persona umana indipendentemente dal sesso, e può essere coordinata grammaticalmente sia al maschile sia al femminile. In Erodoto, Pindaro e altri autori troviamo infatti ἡ ἄνθρωπος col significato di «donna».

Soprattutto al vocativo il termine è usato a volte in senso dispregiativo o commiserativo, per designare per lo più servi o schiavi.

Nella terminologia medica, infine, ἄνθρωπος è il nome di un impiastro rossiccio.

### LATINO

homo, inis, m.

*Quot homines, tot sententiae.*  
Quanti sono gli uomini, tanti sono i pareri.

(Terenzio, *Formione* II, 4, 14)

*Homo* in latino è l'essere umano in generale, contrapposto agli animali e agli dèi. L'opposizione al mondo celeste ha particolare risalto anche nell'etimologia riportata già, se pur con scarsa convinzione, da Quintiliano, secondo la quale il termine trarrebbe origine da *humus* (terra).

Al plurale *homo* può indicare quindi l'umanità intera, al singolare la creatura umana, maschio o femmina che sia. Difatti in età classica non *homo* ma *vir* è la parola usata dai Romani per indicare l'uomo in quanto individuo di sesso maschile contrapposto a donna (*mulier*).

Negli autori latini *homo* viene spesso usato con riferimento ai peculiari pregi, alle abilità e alle capacità dell'uomo (*si homo esset*, se fosse ragionevole; *homines visi sumus*, ho dimostrato di saper vivere; *si vis homo esse*, se vuoi essere un uomo veramente) o ai difetti e alle debolezze proprie della sua natura (*homo sum*, ho le debolezze dell'umana natura; *summi sunt, homines tamen*, sono sommi, ma pur sempre uomini).

Con significato generico *homo* è impiegato inoltre in luogo dei pronomi *hic*, *is*, *ille*.





Talvolta, in Catullo e altri, può designare in tono colloquiale lo schiavo, mentre nel lessico militare indica un membro dell'esercito, un soldato (soprattutto fanti).

## ITALIANO

**uomo** s.m.  
[1313]

Io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre.

(Leopardi, *La scommessa di Prometeo*)

La parola italiana *uomo* deriva dal latino *homo*, *hominis* e ha due principali significati.

Come il termine latino designa ciascun individuo appartenente alla specie umana, considerato in relazione alle sue peculiari capacità di azione, pensiero, relazione e comunicazione (*gli uomini sono tutti uguali; l'uomo aspira alla felicità; l'anima dell'uomo*). Da un punto di vista scientifico si classifica come mammifero dell'ordine dei Primati, col nome di *Homo sapiens*.

Quindi in senso collettivo, come non numerabile, *l'uomo* indica l'umanità, la specie umana con le caratteristiche che la contraddistinguono (*i diritti dell'uomo; l'evoluzione dell'uomo*).

A differenza del greco e del latino, nei quali il concetto di *uomo* in quanto appartenente al genere umano e quello di *uomo* in quanto persona di sesso maschile sono espressi da due termini differenti (*ἄνθρωπος* e *ἄνθρωπος* in greco, *homo* e *vir* in latino), in italiano entrambi i significati sono riassunti in un unico vocabolo. *Uomo* indica dunque anche l'individuo maschio adulto, in particolare contrapposto in modo più o meno esplicito alla donna (*abito da uomo; spettacolo per soli uomini*), o ai bambino, ai ragazzi (*ormai è un uomo fatto*), oppure a entrambi (*comportati da uomo!; la forza di un uomo*). Seguito da diverse specificazioni può inoltre indicare una persona che svolge un servizio, una funzione particolare (*uomo di fatica, uomo di lettere*), o può formare un binomio con altri sostantivi (*uomini-radar, uomo-sandwich*).

Affianco a questi significati *uomo* conserva poi tracce di un antico valore di pronome indefinito, che non si è mai però completamente grammaticalizzato: talvolta si trova usato nel senso di *uno, qualcuno*, o come *tale, tizio* (*c'è un uomo alla porta; quando un uomo è disperato...*).

Il greco *ἄνθρωπος* ha esiti come di consueto in termini più colti o tecnici, quali antropofago, antropomorfo, antropizzazione, misantropo, filantropo, licantropo, pitecantropo.



## Vento / ventus / άνεμος

### GRECO

άνεμος -ου, ὁ

κάμνουσι γάρ τοι καὶ βροτῶν αἱ συμφοραί,  
καὶ πνεύματ' άνέμων οὐκ ἄε ἰ ρώμην ἔχει.  
Certo anche le sventure degli uomini si stancano,  
e i soffi dei venti non han sempre forza.

(Euripide, *Heracles* 100-101)

In Greco antico la parola per *vento* è di norma άνεμος (*ánemos*). Per quanto riguarda l'origine del termine, si può notare una perfetta coincidenza con il latino *animus*: l'etimologia di entrambi è difatti riconducibile a una radice indoeuropea connessa al soffio, al respiro.

La parola άνεμος è assai frequente lungo tutta la storia della lingua greca, dai poemi omerici (spesso in espressioni tipo *i soffi del vento*), fino ad arrivare al Greco moderno. Tale frequenza si può facilmente comprendere data anche l'importanza di questo fenomeno atmosferico per la navigazione, nonché l'uso di questo elemento per designare lo spazio e i punti cardinali. Le otto principali direzioni dei venti risultano rappresentate nella cosiddetta "Torre dei venti" di Atene, una costruzione ottagonale eretta nel I sec. a.C. su progetto dell'astronomo Andronico.

Nel mito tale forza della natura trovava inoltre espressione nelle varie personificazioni dei venti e nel loro principale custode, Eolo.

Nella letteratura greca antica sono ben attestati anche usi traslati di άνεμος, che evidenziano vari aspetti del vento: la sua violenza diventa metafora dell'intensità impetuosa delle passioni; dall'inconsistenza e impalpabilità derivano espressioni tuttora vive come *parlare al vento*, *gettare al vento* (ad esempio in Euripide e Apollonio Rodio) o ancora *cercare di afferrare il vento*, *arare il vento* (Zenone), a indicare azioni vane; fa invece riferimento alla mutevolezza, all'incostanza del vento, l'apostrofe comica άνεμος άνθρωπος, *uomo instabile come il vento* (Eupoli).

Va infine registrata l'accezione medica del termine: nei testi del corpus ippocratico άνεμος può significare la ventosità uterina.

### LATINO

ventus, i, m.

*Cum ventis noster abibit amor.*  
Il nostro amore se ne andrà col vento.  
(Ovidio, *Heroides* 17)

La parola latina *ventus* indica il vento come elemento atmosferico, spesso in relazione alla navigazione: *ventum expectare*, aspettare un vento favorevole (Cicerone); *dare se vento*, darsi in balia del vento (Cesare); *contrarii venti*, venti contrari (Plinio).



Sono frequenti anche usi figurati del termine: oltre alle vele si possono dare al vento le promesse (*ventis verba et vela dare* Ovidio), le parole (*profundere verba ventis* Lucrezio, o *verba in ventos dare* Ovidio), la vita stessa (*in ventos vita recessit*, l'anima si esalò nell'aria, Virgilio). In Lucrezio *ventus* è il soffio vitale.

In senso traslato inoltre il vento può indicare la sorte, ora avversa, ora favorevole (*venti secundi*, la fortuna propizia), così come le correnti d'opinione, le voci, le dicerie, anche in questo caso più o meno favorevoli: *ventus popularis* è la popolarità, ma *ventum excitare in aliquem* significa suscitare contro qualcuno lo sfavore popolare.

*Ventus* può significare poi, come nell'espressione eufemistica italiana, un movimento d'aria di origine intestinale, una flatulenza (in Columella e altri), oppure anche una stoffa sottilissima (*ventus textilis*), un tessuto trasparente e impalpabile come il vento.

## ITALIANO

**vento** s.m.  
[anno 1294]

Siamo canne, e la sorte è il vento.

(Grazia Deledda, *Canne al vento*)

In senso proprio il *vento* è un movimento di una massa d'aria, una corrente di intensità e velocità varia, generata da differenze termiche e di pressione atmosferica (*si è calmato il vento*, *la rosa dei venti*, *la scala dei venti*). Data la sua importanza per la navigazione, la parola *vento* è al centro di molteplici espressioni proprie del gergo marinairesco (*vento di prua*, *vento teso*, *andare sotto vento*), a volte estese anche al linguaggio comune (*andare col vento in poppa*).

Oltre al fenomeno meteorologico vero e proprio, per estensione il termine può indicare anche le correnti d'aria provocate artificialmente (*farsi vento con un ventaglio*, *galleria del vento*).

In vari modi di dire *vento* è usato in senso figurato: con valore negativo, in relazione alla sua inconsistenza (*pascersi di vento*, *trovarsi con le mani piene di vento*), alla mutabilità e volubilità (*a seconda di dove tira il vento*), o ancora alla vanità, alla boria (già in Boccaccio), alla futilità o ad azioni vane (*un'occasione buttata al vento*, *parlare al vento*); con valore positivo, in relazione alla velocità (*veloce come il vento*), a una fortunata combinazione (*qual buon vento?*).

Tra le altre locuzioni più frequenti si può ricordare inoltre *spargere una notizia ai quattro venti*.

Già nell'opera del Berni il termine è attestato inoltre nell'accezione eufemistica di fiato che esce dall'ano, flatulenza.

L'etimologia è da ricondurre al latino *ventus*, da una radice indoeuropea che ha vari esiti nelle lingue romanze (ad esempio *wind* inglese). Dal greco deriva invece il calco *anemo-*, usato come primo elemento di parole composte dotte e nella terminologia scientifica (ad esempio *anemologia*, *anemometro*, *anemoscopio*).



## Volare / volare / πέτομαι

### GRECO

#### πέτομαι

πέταται δ' ἐπί τε χθόνα καὶ διὰ θαλάσσης τηλόθεν  
ὄνυσμ' αὐτῶν.  
Vola lontano, per terra e per mare, la fama di costoro.

(Pindaro, *Nemee* VI)

Il verbo πέτομαι (*pètomai*) significa volare. Oltre a riferirsi ad animali alati, principalmente uccelli e insetti, per estensione πέτομαι è detto anche di oggetti lanciati in aria o che cadono (il dardo, le pietre). Nell'*Iliade* a volare via è anche la vita (ψυχή, *psychè*) di Ettore dopo il duello con Achille.

Come in Italiano e in Latino, anche in Greco *volare* può indicare iperbolicamente il correre, muoversi velocemente o agilmente. In tale accezione è detto di persone, corridori, danzatori, di cavalli, di carri e, in senso figurato, della fama, che si diffonde con celerità, o della mente, che vola a un dato pensiero.

In relazione non alla velocità, ma alla precarietà del volo, è l'uso figurato di πέτομαι col significato di essere instabile, mai fermo, e quindi incerto, incoerente. A volte indica l'abbandono alla speranza, come nell'*Edipo re* sofocleo (πέτομαι δ' ἐλπίσιν).

Riguardo all'etimologia di πέτομαι, oltre a notare una corrispondenza con il latino *peto* (dirigersi verso, andare), si può porre il confronto con forme nell'Antico Indiano (*pátati*) e dell'Avestico (*pataiti*). Alla stessa famiglia appartiene anche il verbo πίπτω (*pìpto*), cadere.

### LATINO

#### volare

*Sine pennis volare hau facilest.*  
Senza penne non è facile volare.

(Plauto, *Poenulus*)

Con il verbo *volo* si indica propriamente il movimento degli uccelli, che sono denominati infatti anche col participio sostantivato *volantes* da Lucrezio, Virgilio e altri poeti.

Già in Latino però il verbo è usato anche in senso traslato, col significato di muoversi rapidamente correre con gran velocità. In tale accezione può essere riferito a persone o a cose (ad esempio, i carri, i proiettili, i fulmini, il vapore), anche astratte, come la fama (*fama volat*, anche nel senso di *corre voce*). In particolare, risulta assai diffusa è l'immagine del tempo che vola, fugge via (*volat eheu aetas*).

L'etimologia della parola *volare* si può, secondo alcuni, ricollegare a una radice indoeuropea dal significato di «cadere, slanciarsi giù», secondo altri avrebbe un legame con il linguaggio religioso e in particolare augurale.

La parola latina ha avuto seguito in tutte le lingue romanze, con la sola eccezione del rumeno.



## ITALIANO

### volare

[anno 1294]

Perché 'l mezzo di me che dal ciel viene  
a quel con gran desir ritorna e vola.

(M. Buonarroti, *Rime*)

Chiaramente derivato dal Latino, il verbo italiano *volare* indica in senso proprio l'azione di sostenersi e muoversi in aria, prerogativa di uccelli, insetti e altri animali dotati di ali (i pipistrelli ad esempio), o di esseri mitologici e immaginari (Cupido, l'ippogrifo, fate, angeli).

*Volare* si dice però anche di apparecchi appositamente costruiti, aeromobili e velivoli spaziali, nonché, per metonimia, di chi si trova all'interno di essi.

Per estensione il verbo può riferirsi inoltre a oggetti che restano librati in aria e che percorrono una traiettoria aerea prima di ricadere a terra, o per lo slancio a essi inferto (*quando litigano, volano i piatti*), o perché sospinti dal vento (*una folata di vento ha fatto volare via le carte*), o per la loro leggerezza (un palloncino, una piuma, un aquilone). Volano le cose lanciate con forza, anche in senso figurato (*volarono insulti*), così come quelle che cadono dall'alto (*il vaso è volato giù dal balcone*).

L'azione di volare appare caratterizzata dalla velocità. In senso figurato il verbo può quindi significare, spesso in modo iperbolico, il muoversi con grande rapidità (*arrivo subito, anzi volo*), così come lo spostarsi velocemente nello spazio e nel tempo con la fantasia, con la mente (*il pensiero vola a quel periodo felice*).

Infine, come in Latino, anche in Italiano è piuttosto frequente l'uso del verbo *volare* in riferimento al tempo, che scorre con inesorabile velocità (*i giorni sono volati*).